



## III Domenica di Pasqua C - 5 maggio

✚ **Atti 5,27b-32.40b-41**  
✚ **Apocalisse 5,11-14**  
✚ **Giovanni 21,1-19**

### **Dove, come, perché?**

Il Vangelo odierno ci racconta l'incontro con il Signore e il suo riconoscimento nel contesto della vita quotidiana. All'inizio si dice: «*Gesù si manifestò di nuovo ai discepoli sul mare di Tiberiade. E si manifestò così...*». Il **luogo** in cui il Signore si manifesta è **la vita**. In particolare, quella di tutti i giorni. Potremmo porre a questo Vangelo tre domande: dove, come, perché?

- 1. Dove?** La scena è ambientata sul "luogo di lavoro" presso il lago di Tiberiade, dove diversi discepoli svolgevano l'attività di **pescatori**. E prosegue facendo emergere la fatica e la difficoltà che tante volte si sperimenta nella quotidianità: «*Si trovavano insieme Simon Pietro, Tommaso detto Didimo, Natanaele di Cana di Galilea, i figli di Zebedeo e altri due discepoli. Disse loro Simon Pietro: "Io vado a pescare". Gli dissero: "Veniamo anche noi con te". Allora uscirono e salirono sulla barca; ma quella notte non presero nulla*». Siamo di fronte alla classica scena di tutti i giorni, nei luoghi ordinari del nostro vivere, quelli nei quali il Signore sceglie di rendersi presente. Il Signore risorto non si manifesta nel Tempio, in un luogo separato, in un'occasione straordinaria.
- 2. Come?** Gesù si presenta all'orizzonte della vita quotidiana senza alcun clamore e con questioni normalissime e per nulla "spirituali". Ci saremmo aspettati una domanda di carattere spirituale sulla preghiera, sulla carità, sul nostro impegno e le nostre convinzioni. Nulla di tutto questo. Anzi, la domanda suona un po' strana: «*Figlioli, non avete nulla da mangiare?*». Che razza di domanda è? Che cosa c'entra? Di fronte al "no" seccato degli apostoli, Gesù rilancia: «*Gettate la rete dalla parte destra della barca e troverete*». Gesù è colui che sa guardare più avanti, che invita gli apostoli a non fermarsi nelle secche della delusione e della fatica, ma a scrutare l'orizzonte, a vedere le cose in un contesto più grande, a non accontentarsi di frasi che ci diciamo:
  - a. «*Si è sempre fatto così*»,
  - b. «*che cosa ci vuoi fare*»,
  - c. «*si fa quello che si può*».

A questo punto è possibile riconoscere il Signore, non perché mostri chissà quali segni, ma per la presenza che accompagna e scalda la vita. C'è un particolare che conferma tutto ciò: appena scesi a terra i

discepoli vedono un fuoco acceso con già del pesce sopra e del pane. Gesù, però, insiste: «*Portate del pesce che avete pescato ora... Venite a mangiare*». Ancora la concretezza e l'invito a sapere attingere dalla propria vita.

**3. Perché?** Perché questa scena? Il Signore vuol fare **emergere la capacità di amare**. Le tre domande che Gesù rivolge a Pietro sono il segno che l'amore va accompagnato e concretizzato. Senza falsificazioni e senza disonestà, consapevoli della fragilità del cuore dell'uomo e della sua capacità di desiderare.

- a. Gesù per due volte chiede a Pietro «Mi ami?»; Pietro risponde: «Ti voglio bene». La terza volta Gesù cambia la domanda e chiede: «Mi vuoi bene?».
- b. Con grande sincerità Pietro dice a Gesù qual è la sua misura, e Gesù non pretende di più. Questa esperienza è la letizia dell'amore.
- c. Come Francesco ci ha ricordato nell'Amoris laetitia, il Signore parte sempre dalla nostra vita.



## IV Domenica di Pasqua - 12 maggio

- **Atti 13, 14.43-52**
- **Apocalisse 7,9.14b-17**
- **Giovanni 10,27-30**

### Le mani di Gesù e del Padre

Questa pagina del Vangelo parla di pecore e di mani. Dice infatti:

*«Le mie pecore ascoltano la mia voce e io le conosco ed esse mi seguono. Io do loro la vita eterna e non andranno perdute in eterno».*

Poi aggiunge:

*«Nessuno le strapperà dalla mia mano. Il Padre mio, che me le ha date, è più grande di tutti e nessuno può strapparle dalla mano del Padre».*

**Essere nelle mani di qualcuno** è un'espressione che usiamo per dire che siamo affidati a una situazione o meglio ancora a una persona. Questa è l'immagine che Gesù usa nel Vangelo per dire che noi siamo nelle mani e nelle mani del Padre.

Effettivamente, è molto più comprensibile dell'immagine delle pecore, che noi oggi facciamo fatica ad accogliere nella sua profondità, perché non appartiene alla nostra cultura. Quello di cui siamo consapevoli è che il Signore è un pastore buono, che ci guida e orienta la nostra vita.

La mano di Gesù risorto è la mano di Dio, perché lui e il Padre sono uno. È una mano

- ✚ che ci tocca per guarirci,
- ✚ che ci rialza se cadiamo,
- ✚ che ci attira a sé quando, come Pietro affondiamo.
- ✚ È una mano che ci offre il pane di vita,
- ✚ che si presenta a noi con i segni dell'aver sofferto per darci la vita,
- ✚ che ci benedice e resta sempre tesa verso di noi per accarezzarci e consolarci.

Ecco, è quella mano del Signore che più volte è stata dipinta tesa verso l'uomo. Ognuno di noi per camminare ha bisogno di mettere la propria mano in quella di un altro, soprattutto quando deve imparare. Solo così non ci sentiamo soli. E ci sentiamo non esenti da cadute o sventure, ma sempre sostenuti dal Signore.

Se anche volessimo rompere questa relazione, non potrà mai accadere di essere strappati dalla mano di Gesù Cristo. L'Apostolo Paolo, significativamente, ha gridato:

*«Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?».*

No, niente e nessuno, *«ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati»*. Per sentire la forza di queste mani, noi siamo chiamati ad ascoltare, a lasciarci conoscere dal Signore e a seguirlo.

**Ascoltare** è l'esperienza decisiva della vita. Per ascoltare è necessario impegno e fatica. Ma solo scegliendo che cosa decidiamo di ascoltare noi costruiamo la nostra esistenza.

- ✚ Ascoltiamo la voce del nostro egoismo oppure del fratello?
- ✚ Ascoltiamo la parola del Signore oppure le nostre ansie e paure?
- ✚ Ascoltiamo le parole di comunione che costruiscono o le parole cattive che dividono? Ciò fa davvero la differenza.

In questo senso ascoltare il Signore vuol dire lasciarsi conoscere da lui. Il Vangelo ci ricorda **che il Signore ci conosce**. Sì, tante volte noi ci avventuriamo per voler conoscere il Signore, quando il primo movimento è lasciarsi conoscere da lui, sentirsi da lui guardati con amore.

La conoscenza del Signore è l'esperienza di avere su di sé lo sguardo benevolo e misericordioso di chi ci incoraggia e ci spinge. E di chi ci ricorda:

*«Io sono con te, ti seguo, anzi ti precedo per farti percorrere la strada della vita».*

Da qui nasce l'esperienza del seguire. Quando noi conosciamo una voce amica la seguiamo, e facciamo di essa il nostro punto di riferimento, soprattutto se abbiamo bisogno di orientamento.



## V Domenica di Pasqua -19 maggio

- **Atti 14,21b-27**
- **Apocalisse 21,1-5a**
- **Giovanni 13,31-33a.34-35**

### **Il segno dell'amore per gli altri**

Il Vangelo di oggi ci parla del "**segno**" dell'amore per gli altri. Si tratta del comandamento nuovo che Gesù ci ha lasciato, il cuore della vita cristiana. Il discepolo di Gesù, infatti, non si distingue perché prega o perché fa miracoli, né perché ha una sapienza raffinata.

Si distingue perché ama, ama come Gesù! Amarsi gli uni gli altri vuol dire essere segno della vita nuova, presente in ciascuno di noi che aderisce a Cristo. Si tratta di fare comunione nelle relazioni, perché non vinca lo spirito di inimicizia e separazione. Se vogliamo vivere la nostra condizione di famiglia e di vita nella comunione, dobbiamo amarci a vicenda. Ogni tipo di vita costruisce una comunione solo attraverso l'amore reciproco.

Il male che è in noi ci rimanda **all'egoismo** che ci abita e che può diventare violenza, bisogno di possesso contro gli altri, incapacità di comunicare e vivere. L'esperienza concreta dell'amore reciproco, trova **nel perdono** una delle concretizzazioni più significative. Gesù era venuto come agnello di Dio che toglie i peccati del mondo e questo rende i cristiani abilitati a perdonare i peccati degli altri.

*Inutile che ciascuno di noi chieda a Dio di perdonare i peccati se noi non li perdoniamo.*

Anche la **riconciliazione** che facciamo è distorta se pensiamo che basti chiedere perdono a Dio, ma dimentichiamo il Padre nostro, quando dice che noi riceviamo il perdono nella misura in cui lo doniamo:

*«Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori».*

Non illudiamoci: sarebbe una scorciatoia troppo facile dire che basta confessare il peccato e invocare la sua misericordia. Questo mandato di perdonare è dato a ogni cristiano. Ed è veramente ciò che edifica la comunità, in tutte le sue forme.

La **misericordia** è un esercizio che noi prima di tutto dobbiamo fare verso gli altri. La vita ordinaria chiede la misericordia:

*«Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri. Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avete amore gli uni per gli altri».*

Fa molta impressione questo sbilanciamento di Gesù verso l'amore per gli altri, quasi dimenticandosi dell'amore per Dio.

Comprendiamo allora la parola di Gesù che dice ai suoi che per il momento non possono seguirlo, perché abbracciare questa logica significa decidere di giocare tutta la vita e quindi attraversare la morte. Qui è evidente come l'essere cristiani **sia molto bello** e, al tempo stesso, **molto esigente**, perché è un modo di pensare che diventa un modo di vivere.

Questo è vero prima di tutto nelle nostre relazioni. L'amore per l'altro è possibile, è alla nostra portata. È l'esperienza cui siamo chiamati, non perché facciamo finta di non vedere quello che non va, ma perché smettiamo di guardare l'altro con occhio cattivo e giudicante. E diventiamo capaci, con franchezza e per amore, di dire il nostro pensiero senza cadere in permalosità e infantilismi. Finché nelle nostre relazioni non attraversiamo la delusione dell'altro e abbandoniamo l'illusione di poterlo cambiare, non approderemo all'esperienza dell'amore. Nella vita familiare e comunitaria non è forse così?

**Cambiare l'altro non è possibile, si può,  
però, cambiare il modo di guardarlo.**



## VI Domenica di Pasqua – 26 maggio

- **Atti 15,1-2.22-29**
- **Apocalisse 21,10-14.22-23**
- **Giovanni 14,23-29**

### **Custodire e osservare la Parola**

Uno degli aspetti più forti della persona di Gesù è la **sua "rilettura" di certi temi che riguardano la vita dell'uomo**. E tale rilettura richiede la disponibilità a vedere le cose da un punto di vista diverso, alternativo. Così è il Vangelo e così è anche nel testo di questa domenica.

Amare il Signore - espressione che usiamo in modo molto generico e indefinito - vuol dire custodire e curare, vivendola, la sua Parola. Il verbo che viene utilizzato (*terèò*) ha proprio il significato di custodire, avere cura, osservare nel senso di praticare...

Il vangelo di Giovanni parla dell'amore del Signore attraverso questa concretezza di vita, insistendo sul fatto che questa custodia diventa segno dell'amore di Dio per noi:

*«Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui».*

Custodire e avere cura della parola del Signore, farne il punto di riferimento della nostra vita, significa essere custoditi.

Si tratta di un'esperienza molto preziosa e decisiva che rivoluziona un certo modo di pensare fatto di attivismo e militanza, per lasciare spazio a una presenza.

**Il luogo della presenza di Dio è la vita di chi ascolta  
e mette in pratica il Vangelo.**

Per incontrare Dio non abbiamo bisogno di visioni straordinarie, né di nuove rivelazioni. Siamo chiamati unicamente

- ad amare,
- custodire e
- osservare la Parola che lui ci ha donato e che lo Spirito ci insegna e ci ricorda.

L'esperienza centrale a cui Gesù rimanda è quella di una presenza nella nostra vita. È molto singolare l'immagine del Vangelo che afferma:

*«Noi (il Figlio e il Padre) verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui».*



E rimanda all'esperienza molto concreta di qualcuno che viene a casa nostra, con il quale abbiamo una relazione di amicizia e di scambio, di intimità e di condivisione. Al cuore della vita cristiana c'è una relazione e un'esperienza di custodia. **Il Signore è il nostro custode.**

Il Signore poi parla di pace:

*«Vi lascio la pace, vi do la mia pace. Non come la dà il mondo, io la do a voi. Non sia turbato il vostro cuore e non abbia timore».*

Anche qui ci è proposto un cambio di prospettiva.

La pace che vogliono gli uomini è la comodità, l'omologazione, il quieto vivere, il non volere essere disturbati dal dolore dell'altro. Gesù lega questo tema alla sua partenza e non ha paura a turbare la tranquillità dei discepoli. ***Egli è venuto a portare un'altra pace, che accetta la scomodità, l'incertezza, il cambiamento.*** Come ci ricordano gli Atti degli apostoli, dove di fronte a una questione gli apostoli sono capaci di riflettere e trovare una strada "**nuova**". La pace è il frutto di un percorso di elaborazione dove diventa fondamentale accettare l'incertezza, la fragilità e la provvisorietà per vivere l'affidamento.

La Chiesa nascente con fede è capace di guardare verso il futuro e abbandona i criteri più comodi per vivere l'ascolto e la cura del Vangelo, sperimentando in questo modo la custodia e la presenza del Signore. Ecco due riletture importanti per chi vuole essere discepolo del Signore:

- 1- l'amore come custodia e
- 2- la pace come scomodità e incertezza.

Aiutati dallo Spirito, il Signore ci doni di crescere e camminare su questa strada.





## **Dalla ferita nasce la perla**

*«La Chiesa non può essere "afona" o "stonata" nella difesa e promozione delle persone con disabilità. [...] Mi auguro che sempre più nella comunità le persone con disabilità possano essere loro stesse catechisti, anche con la loro testimonianza, per trasmettere la fede in modo più efficace».*

È uno sguardo nuovo quello di Francesco sui portatori di handicap, non più visti come lo scarto della società, ma come la ferita, che genera la perla nella conchiglia. Come dice l'Amoris laetitia, *«l'attenzione dedicata alle persone con disabilità è un segno dello Spirito»* (cfr. AL 47) e necessita di occhi nuovi per cogliere in quella fragilità una risorsa.

È chiaro che le famiglie che scoprono le mancanze motorie o psichiche del proprio figlio, sono soggette a una grande prova. Per quanto si siano fatti dei passi sull'abolizione delle barriere architettoniche, **restano delle barriere culturali imponenti.**

Lo sguardo sociale è spesso deridente, o addirittura aggressivo, e tende a mettere i genitori e il bambino in imbarazzo. C'è una diffusa cecità non solo sul fatto che *«le persone con disabilità richiedono molto affetto e vicinanza»* (cfr. AL 197), ma soprattutto sulla capacità di offrire loro stessi affetto e vicinanza, sovente con più abbondanza rispetto a chi ha le capacità psicofisiche apparentemente in ordine.

È in questo orizzonte che, presso gli Uffici Cei, si sta valutando la costituzione del Servizio nazionale per la pastorale delle persone con disabilità, con l'intento che ogni diocesi possa presto dotarsi di una vera équipe in tal senso.

Quando una famiglia accoglie un bambino disabile, se incontra i giusti aiuti, può sperimentare d'aver ricevuto *«un tesoro in vasi di creta»*.

È la storia di Paolo e Mariangela di Cecina (Li) che, cinque anni fa, accolgono in affido Stefano, un bimbo autistico grave, che ha un fratello e una madre disabili, con tara genetica. Il suo papà biologico fa vita di strada e non l'ha riconosciuto.

Oggi Stefano ha undici anni e non parla, emette solo suoni. Il parroco, per confessarlo, ha preparato un album con disegni, che riproducono le mancanze in cui un bambino può cadere. Lui indica le proprie, con un dito. Se lo guardi fisso negli occhi, lui li chiude: non riesce a reggere lo sguardo. Eppure, trasuda ricchezza di umanità, entusiasmo e gioia di vivere.

Oggi Stefano frequenta la quinta elementare e ha avuto il dono di trovarsi tra docenti straordinari, che insegnano ai suoi compagni a guardarlo come un amico e un fratello. Fra qualche mese dovrà passare alle scuole medie e il cambiamento preoccupa la sua famiglia. Ma nei dintorni di Cecina sta sorgendo la «**Scuola Media nel Bosco**», dove ragazzi come Stefano possono stare gran parte delle lezioni con i propri compagni all'aria aperta. E un piccolo germe di una società nuova, che nasce dalla bellezza di alcune famiglie.

Chissà se, proprio Stefano, potrà compiere il sogno di Francesco e diventare un catechista speciale. I ragazzi come lui sono fra i doni più preziosi fatti da Dio all'umanità.



## LA DONNA NELLA CHIESA

di Rosanna Virgili, biblista

Chi investe sulle donne? Cosa "spende" la Chiesa, in termini morali e materiali, per qualificare il loro impegno?

«La cooperazione nell'opera del Vangelo ha sempre visto insieme uomini e donne, impegnati in una fatica comune, appassionata e continua nella fedeltà al Signore. Accadeva ai tempi di Paolo, si è verificato nel corso dei secoli; è quanto mai viva in realtà oggi. Nondimeno si registrano al riguardo anche alcuni interrogativi, alcuni problemi non totalmente risolti. Innanzitutto si lamenta un'insufficiente visibilità della presenza della donna nella Chiesa e nell'evangelizzazione. Quando poi si cerca di dare concretezza a una presenza più qualificata delle donne, non sempre si vede con chiarezza se si tratta solo di ridistribuire una serie di ruoli tradizionalmente attribuiti ai maschi o veramente si può dare spazio a un'originalità femminile che arricchisca tutta la Chiesa e il mondo. D'altro canto è anche vero che da parte degli uomini non vi è sempre una chiara consapevolezza della singolare vocazione della donna, in particolare nell'ambito ecclesiale. Spesso la donna è considerata solo come una figura secondaria, più facilmente disponibile per ruoli umili, e non si colgono i singolari valori evangelici e di arricchimento per la Chiesa e la società di cui essa è portatrice»

(Damiano Marzotto, *Pietro e Maddalena. Il Vangelo corre a due voci*, Ancora 2010).

Queste considerazioni che aprono un prezioso volumetto, pubblicato una decina d'anni fa, sono ancora estremamente attuali. La reale cooperazione delle donne nell'opera del Vangelo che le vedeva accanto agli uomini, nei primi decenni della Chiesa, è andata scomparendo nel corso dei secoli e non è bastato il Vaticano II a cancellare tale velamento.

Dopo più di mezzo secolo dal Concilio le donne rappresentano ancora una "figura secondaria". Lo si può constatare valutando lo scarso arricchimento che le donne cattoliche sono in grado di apportare alla Chiesa e alla sua presenza nelle società dove opera e vive.

- Quando si parla di Chiesa, dei suoi contributi o delle sue posizioni, sociali, culturali, politiche, ci si riferisce **quasi esclusivamente** alle parole e alle decisioni del Papa, dei vescovi, dei sinodi.
- Quando si considera la salute della Chiesa si valuta, specialmente, la crisi delle vocazioni sacerdotali con la conseguente contrazione delle parrocchie.
- E anche quando si elaborano dolorose statistiche sul calo dei battezzati in Italia, o sulla fuga delle giovani generazioni dalla messa e dai sacramenti, il pensiero si plasma nella rozza vulgata: la gente non crede più ai preti.
- Come se le donne fossero di fronte alla Chiesa e non dentro la stessa;
- come fossero, appunto, figure secondarie cui si affidano compiti esecutivi che non consentono una precisa attribuzione e una propria visibilità.

Viene da farsi questa domanda: quanto la Chiesa "investe" sulla donna?

- A fronte d'una presenza numericamente superiore a quella maschile;
- a fronte dell'impegno in campi di fondamentale importanza culturale/religiosa, sociale e politica, resta questa domanda: cosa "spera" la Chiesa dalle donne? Cosa si aspetta da loro? Cosa "spende" per qualificarne il loro impegno?

La sensazione è che questa grande, sommersa ricchezza che abita potenzialmente il femminile, non sia valorizzata a dovere, senza un progetto. Come se un'atavica paura faccia tremare le mura della Chiesa dinanzi all'immenso valore della donna.



## **CELEBRARE CON IL MESSALE**

**di Silvano Sirboni**

### ***Dall'assistere al partecipare***

*La liturgia prima d'essere spiegazione è esperienza,  
è partecipazione attiva, come per l'amore*

Che altro potevano fare i fedeli durante la messa prima della riforma liturgica del Vaticano II se non assistere come estranei o muti spettatori, sebbene con tanta fede e autentica devozione?

La lingua e la struttura rituale non permettevano ai fedeli alcuna vera partecipazione all'azione stessa del sacerdote se non interiormente, assistendo. È sintomatico che nel vecchio Catechismo, il primo dei cinque precetti della Chiesa sia espresso così:

- «**Udire la messa la domenica e le altre feste comandate**». E anche il vecchio Codice di diritto canonico si esprimeva con lo stesso verbo:
- «**Missa audienda est**» (can. 1248).

Se è vero che la grazia di Dio è in grado di superare tutti gli ostacoli per raggiungere e cambiare il cuore dell'uomo, è altrettanto vero che la liturgia non è per Dio: egli non ha bisogno delle nostre lodi.

Il 22 ottobre 1962, appena undici giorni dopo l'apertura del Concilio, il cardinale Montini, futuro Paolo VI, intervenne nell'aula conciliare con queste parole: «**La liturgia è stata istituita per gli uomini e non gli uomini per la liturgia**».

L'antico assioma teologico "**i sacramenti sono per gli uomini**" non significa soltanto a favore degli uomini, ma anche nel rispetto della loro natura, del loro modo di esprimersi e di apprendere. Devono parlare all'essere umano con un linguaggio comprensibile per instaurare un autentico dialogo fra Dio e il suo popolo.

Non dimentichiamo che immagine e fondamento di tutta la sacramentalità della Chiesa è il modo di agire di Gesù. Pertanto la **partecipazione attiva** è il filo conduttore di tutta la riforma liturgica, come pure di tutti i successivi adattamenti del Messale e degli altri riti. Ancor prima di pubblicare i nuovi libri liturgici, nel 1964 l'allora Congregazione dei riti, a scanso di equivoci, affermava che

«scopo della Costituzione liturgica non è tanto di cambiare i riti e i testi liturgici, quanto piuttosto di suscitare quella formazione dei fedeli, e promuovere quella azione pastorale che abbia come suo culmine e sua sorgente la sacra liturgia».

In altre parole, è la stessa celebrazione liturgica in atto il primo e più efficace strumento per far conoscere il mistero di Dio. Gesù ha fatto conoscere il Padre attraverso la sua umanità.

**I riti liturgici** comunicano il mistero con la stessa dinamica, cioè coinvolgendo l'essere umano con tutte le sue facoltà, intellettuali ed emotive, interiori ed esteriori. La salvezza riguarda tutto l'uomo.

La partecipazione attiva non deve, però, essere confusa con quella deriva attivistica che rende un cattivo servizio alla riforma conciliare, moltiplicando i "simboli" e introducendo elementi estranei al culto cristiano. Né si tratta di trasformare la ministerialità in spettacolo mondano...

### **Si partecipa attivamente**

- **alternando le parole al silenzio,**
- la preghiera all'ascolto,
- uniformando, per quanto possibile, i gesti e gli atteggiamenti assembleari.
- La liturgia, prima di essere spiegazione è esperienza, partecipazione attiva. Come l'amore.



## **Per un'economia efficiente e solidale**

*Ai laici il compito di applicare i principi della Dottrina sociale della Chiesa in ambito pratico*

Finanza molto distratta, economia reale quasi distrutta. Ogni volta che il fare banca e finanza "distrarre" il proprio sguardo e perde di vista la propria **funzione "ancillare"** (come direbbe Giuseppe Toniolo) di supporto al lavoro, la stessa finanza smarrisce la bussola.

In materia di finanza, il magistero della Chiesa è chiaro, fin dalla prima enciclica sociale, la **Rerum novarum** di Leone XIII. In quasi 130 anni di elaborazione, quel quadro di riferimento ha conosciuto un progressivo affinamento con le encicliche di Giovanni Paolo II, Benedetto XVI e Francesco. Ma anche con l'originalissima **Oeconomicae et pecuniariae quaestiones del maggio 2018**.

Non ci sono alibi. Ai laici la responsabilità di incidere nei quattro ambiti essenziali:

- culturale,
- formativo,
- politico-normativo e
- gestionale.

Negli ultimi dieci anni, la finanza mutualistica (le Bcc) ha accresciuto la propria capacità di servizio all'economia reale ovvero alle famiglie e alle imprese, soggetti che creano occupazione e reddito. Questo modello di banche, senza finalità di lucro individuale, affonda le radici nell'economia civile del '400 in Centro Italia e fu teorizzato nel '700 a Napoli. Poi lanciato col magistero sociale e, infine, riconosciuto nell'art. 45 della Costituzione.

Una storia nella quale si è cercato di tradurre in pratica la visione dell'economia e della finanza del magistero sociale **è la complessa riforma delle Bcc (2015-2016)**. Per le Bcc era un passaggio necessario: il quadro normativo e l'assetto di vigilanza dell'Unione bancaria rendeva pressoché impossibile fare banca mutualistica e di comunità in assetto "atomistico".

Ma quel percorso di riforma non poteva fare a meno del coinvolgimento dei destinatari della riforma stessa. La prima sfida è partita da qui: dal metodo che vedeva un "corpo intermedio" (Federcasse, l'associazione delle Bcc che compie quest'anno 110 anni) al servizio degli interessi di 1 milione 300 mila soci e di diversi milioni di clienti in tutta Italia. Chiedemmo al governo di allora di sospendere la riforma che era stata portata in Consiglio dei ministri e di partecipare alla riscrittura. Era il 20 gennaio 2015. La richiesta fu accolta.

Il confronto interno fu intenso.



Quello istituzionale fu serrato: a livello tecnico e politico, in contraddittorio costruttivo con la Banca d'Italia, il parlamento, il governo. Si giunse così a uno schema profondamente rivisto e condiviso.

Il nostro lavoro tecnico s'è **ispirato a una precisa piattaforma valoriale**, che sintetizzerei **in sette punti**:

1. libertà d'impresa fondata sulla competenza e sulla responsabilità;
2. salvaguardia del pluralismo bancario e l'applicazione concreta di un'indispensabile biodiversità giuridica e di funzione-obiettivo;
3. mutualità;
4. sussidiarietà;
5. partecipazione e protagonismo delle comunità e dei territori;
6. controllo democratico da parte dei soci delle Bcc;
7. meritevolezza.

I dieci punti della proposta Federcasse (vedi [creditocooperativo.it](http://creditocooperativo.it)) traevano origine, da quei capisaldi dell'insegnamento sociale. E dovevano essere conformi a **tre filoni normativi**:

- le regole europee dell'Unione bancaria;
- l'ordinamento italiano;
- i principi contabili internazionali.

Ne è nato un modello giuridico che s'ispira a un approccio culturale ben preciso: le banche cooperative a mutualità prevalente. La capogruppo regola le relazioni con le singole Bcc sulla base di un "contratto di coesione" e un accordo di "garanzie incrociate".

Ogni Bcc resta autonoma.

Altri "marcatori di mutualità":

- il 70% degli utili destinato a riserva indivisibile;
- il credito erogato prevalentemente ai soci e
- almeno il 95% del totale dei prestiti a famiglie e imprese del territorio di operatività.
- «Una banca cooperativa deve avere qualcosa in più: cercare di umanizzare l'economia, unire l'efficienza con la solidarietà» (Francesco, 12 settembre 2015).

***Ogni volta che l'economia e la finanza ignorano la funzione "ancillare" di supporto al lavoro vanno fuori strada***